

DUE PROPOSTE DI LEGGE PER I LAVORATORI DELLO SPETTACOLO

Due proposte di legge per la tutela dei lavoratori dello spettacolo sono state presentate a Rimini dal diessino Sergio Gambini: una per la disciplina della professione dell'agente e del rappresentante degli artisti, l'altra per tutelare professionalmente chi lavora nel settore dello spettacolo. Punti salienti delle proposte sono la definizione di lavoro intermittente per gli artisti, la gestione di un ruolo professionale, ed una nuova normativa previdenziale e fiscale. «Oggi - ha affermato Gambini - su tutto il settore dello spettacolo grava l'incertezza».

leggi

maremnesso

TV FAI LA BRAVA, DAI A HITCHCOCK CIÒ CHE È DI HITCHCOCK

Riccardo Reim

Esiste per i cinefili un cult più cult di Alfred Hitchcock? Probabilmente no, anche perché la sua fama riposa su indiscutibili capacità e su un talento a tutta prova. Apprezzato incondizionatamente anche dai suoi più illustri colleghi (Truffaut nutriva per lui un'ammirazione sconfinata), mai superato - anzi, neppure eguagliato - da alcun remake, popolarissimo e al tempo stesso raffinato come pochi, esaltato dalla critica più esigente e seguito con una sorta di fanatismo dal pubblico di ogni tipo che ne decretava l'immancabile successo al botteghino, Hitchcock è stato e rimane garanzia e sinonimo di parole come «brivido», «mistero», «suspense»... Chi non conosce titoli (per citarne soltanto alcuni di quelli davvero mitici) come «Notorius», «Psyco», «Gli uccelli», «La finestra sul cortile», «Il sipario strappato», «Delitto perfetto», «Paura in palcoscenico»?...

Chi non li ha visti e soprattutto chi non è disposto a rivederli sempre con il medesimo piacere?... Questo corpulento signore dall'accattivante fazione molle e dagli occhi sornioni era nato a Londra nel 1899, era stato educato (vedi le sorprese della vita!) dai Gesuiti del St. Ignatius College e aveva cominciato a lavorare nel cinema giovanissimo, nel 1920, come disegnatore di titoli e didascalie, per poi divenire co-sceneggiatore, aiuto scenografo e aiuto regista prima di arrivare a dirigere, nel 1927, il suo primo mediometraggio (muto) «The Pleasure Garden»... Come dire che in lui non vi era nulla di frettoloso o di improvvisato, e ben se ne accorse l'industria hollywoodiana nella persona del produttore David Selznick quando nel 1939 lo convinse a trasferirsi definitivamente negli USA, dove l'anno dopo, al suo debutto americano («Rebecca», con Laurence Olivier e Joan

Fontane), Hitchcock vinceva l'Oscar per il miglior film dell'anno. Carriera prestigiosissima, insomma: una lunga strada (più di cinquanta titoli, senza contare quelli per la TV) costellata di successi e lastricata di dollari. Eppure Hitchcock non finì mai di essere, pur nei momenti più densi della sua vertiginosa attività, un sagace uomo di cultura e un infaticabile scopritore di giovani talenti: ricordo, ad esempio, una raccolta da lui curata, dal titolo «Racconti per le ore piccole» (edita in Italia da Feltrinelli, se la memoria non mi tradisce), dove si proponevano, tra l'altro, alcune storie «nere» di Montague Rhodes James, oggi addirittura inflazionamento ma allora del tutto sconosciute; e ricordo, soprattutto, la lunga serie di brevi telefilm da lui «presentati» (in realtà supervisionati) dal titolo «L'ora di Hitchcock» che inquietava deliziosamente i miei sogni di bambino. Non sarò certo il solo a

rammentarmene, e dunque non sarà inutile segnalare che questi piccoli gioielli (circa mezz'ora l'uno) vengono ora riproposti da La7 dal lunedì al venerdì. Si tratta di brevi capolavori pieni di intelligenza e ironia, scritti e girati in modo semplicemente impeccabile: nulla (tranne gli abiti e le acconciature) è invecchiato in queste fulminanti, sinistre short stories: né il ritmo, né il tono, né tantomeno la tecnica di ripresa. Puro godimento. Purtroppo, ahimè, vengono trasmessi intorno alle due del mattino. Ma per riempire certe sciagurate fasce orarie non bastano i filmetti idioti di Alvaro Vitali o Edwige Fenech? I pornosoft anni '70 con Carmen Villani, Gloria Guida e Lory Del Santo?... Oppure pellicole come «L'affare s'ingrossa» e «Giovanna Coscialunga» sono talmente richieste da doverle trasmettere in prima o tutt'al più in seconda serata?... C'è da svenire.

Poveri e sfruttati. I musicisti del jazz

È una vecchia e cattiva tradizione: a parte i grandi (e gli stranieri) ecco cosa guadagnano

Francesco Mändica

«Onorevoli colleghi! - In Italia l'arte di strada è regolamentata dall'articolo 121 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, ed è considerata come un mestiere ambulante, al pari di cenciaioli, venditori ambulanti, facchini, cocchieri, lustrascarpe e ciarlatani. Pur iscrivendosi, ai sensi del citato articolo 121, all'apposito registro, l'artista deve comunicare preventivamente il luogo e la data della sua esibizione all'autorità di pubblica sicurezza e, inoltre, deve pagare la tassa per l'occupazione di suolo pubblico».

Stralcio dalla proposta di legge c.1018 presentata il 17 maggio 1996 dal deputato Vendola.

Come in tutte le storie sociali che si rispettino per capire la situazione dei concerti e della fruizione della musica popolare, improvvisata, o del jazz, per capire perché spesso artisti di grande calibro tecnico, umano, sonoro vengano pagati meno del pianobar cibernetico che impiasta le serate di alligalli, watussi e Baglioni dobbiamo tornare in dietro almeno al decreto regio a (tutt'oggi in vigore nel nostro paese) per cui gli artisti di strada non possono esibirsi senza incorrere in grane, sanzioni, multe.

Come il barone Haussmann si divertì a disegnare una città a misura di polizia, con larghi boulevards per controllare e monitorare il flusso insurrezionale, così il regno sabaudino si premurò di allontanare potenzialmente eversivi dalla strada. Noi paghiamo ancora questo scotto, paghiamo una genetica distanza sociale fra l'artista ed il pubblico, fra causa ed effetto della musica.

Come se non bastasse al resto pensò Mussolini, tentando quello che in Germania si era fatto prima di Hitler con quella che Herder chiamava



Accanto, una session improvvisata per la strada. Sotto a sinistra Paolo Fresu, a destra Winton Marsalis

un gioco senza regole che rischia il collasso, che rischia di diventare cinico come il Monopoli. Se posso andare a suonare a Parco della Vittoria per tanti biglietti rossi, perché dovrei andare a Vicolo stretto per pochi spiccioli?

Allora il musicista di jazz anche quello mediamente affermato si barcamena come può, va a suonare a i matrimoni e alle feste private, spesso molto ben pagato (per un gruppo si arrivano fino ai 2500 euro), campà spesso di lezioni impartite privatamente, segretamente o nelle scuole di musica e spera nell'effetto feedback di una sempre più frequente emigrazione Oltralpe.

Allora battezzati dalla nostra esterofilia riescono a vivere, l'onorario sale e si stabilizza su prezzi accettabili (oggi un Paolo Fresu prende per sé un mezzo migliaio di euro a serata).

Esterofilia vuol dire anche farsi affascinare dal canto delle sirene di tanti musicisti americani che hanno capito l'andazzo e che non vedono l'ora di suonare in Italia: si paga profumatamente l'ospite, spesso gli si spalma dietro un gruppo italiano che faccia quadrare i conti e il gioco è fatto. Piccolo aneddoto: a chi domandi perché quando va in tournée in Europa John Scofield, chitarrista a lungo a fianco di Miles Davis, chieda una trentina di asciugamani rigorosamente bianchi, lui più candido della spugna dove poggerà le sue auguste tempie risponderà: «non lo so, non ci faccio un granché ma da quando li chiedo il mio caché si è raddoppiato». Musicisti di tutta Italia unitevi, fate un sacrosanto sindacato, un gilda, una confraternita ma soprattutto sudate e asciugatevi spesso la fronte. Conviene.



l'uhrwolk, la stirpe unica, la creazione di un unico popolo, azzerando le tradizioni locali e facendo parlare veneto nell'agro pontino e pugliese a Milano, con la conseguente messa al bando di tutte la tradizio-

ni musicali autoctone (vi siete mai chiesti perché non sapete ballare la tarantella marsicana o la scottish piemontese o perché conosciamo al massimo due tre strofe dei nostri canti popolari, *Bella ciao* a parte?). L'Italia doveva essere una faccia una razza, doveva esprimere quell'unità sociologicamente impossibile che veniva da un'interpretazione distorta della cultura dei land tedeschi.

Il mercato discografico e l'avvento di quella orrenda scatola nera che si è schiantata nei nostri salotti a partire dal dopoguerra hanno sostanzialmente privilegiato un prodotto neutro e rappacificante, musica in bianco e nero che sonorizzava la voglia di ricostruire ed il successo del boom economico. Chi rimaneva e chi è rimasto escluso per tanti anni? La canzone d'autore, il cantautorato, la musica tradizionale, etnica ed il jazz: sono rimaste al margine ed hanno trovato con difficoltà spazio nei palinsesti radio-televisivi, non hanno potuto

cimentarsi per le strade ed hanno iniziato a peregrinare nei locali delle grandi città. Il jazz soprattutto. Figlio spurio e meticcio di una cultura nera (non ci dimentichiamo che Louis Armstrong quando c'era lui lo chiamavamo Luigi Fortebraccio) che veniva mal digerito se non tramite il cortisone delle grandi orchestre, le celebrità come Duke Ellington, o lo swing di Glen Miller.

E oggi? oggi soprattutto quando parliamo di jazz ci troviamo in una condizione di singolare schizofrenia: i club continuano ad ospitare i musicisti e le istituzioni (teatri,

festival, auditorium) si sono finalmente aperte anche alle musiche che il mercato ha voluto fossero marginali. Clubs, istituzioni un biturmo difficilmente conciliabile. Il club non si può permettere di pagare le cifre che le istituzioni possono offrire ai musicisti. Un club paga mediamente il musicista di jazz che abita nella stessa città una cinquantina di euro, ignari del minimo sindacale (che in Francia è da tempo fissato a 60 euro), senza contributi, totalmente in nero, curiosa assonanza con la musica che suonano.

A parte i grandi nomi (Fresu, Rava, Pieranunzi, Rea, Gatto) spesso il musicista viene ingaggiato con un pacchetto che comprende un paio di birre ed una bella stretta di mano se la serata non va particolarmente bene, se non è stato raggiunto il quorum di tavoli occupati.

Un circolo vizioso che viene spesso fomentato dalle stesse scuole di musica che cercano spazi per la promozione facendo così la for-

tuna dei locali: i ragazzi pur di esprimersi vanno a suonare gratis, portano un nutrito seguito di nonne, zii, cugini e fidanzate ed il gioco è fatto. La qualità della musica? Ma chi se ne frega, ogni scarafone è bello a mamma sua.

I clubs sopravvivono anche grazie ai nomi stranieri, quelli che solo dal nome li vai a vedere, qui entrano in gioco le istituzioni: Keith Jarrett non suonerebbe mai in un club, perché il teatro, grazie a cospicui e pubblici emolumenti, gli offre più del triplo per andare a suonare (siamo su cifre che sfiorano quelle del pop, centomila euro) quello che prima dell'avvento della paludazione del jazz e delle musiche extra colte costava dieci oggi costa cento. Inflazione? No, sempli-

Un club paga 50 euro a serata, senza contributi, totalmente in nero. Un paio di birre e una stretta di mano...

segue dalla prima

Arriva in Rai il repubblicano buono

Tanto per ribadire, insomma, che alla fine, chi ha scelto la guerra di liberazione e chi la fedeltà al nazi-fascismo partiva da spinte ideali ugualmente apprezzabili. Questo, infatti, in estrema sintesi, è il messaggio che arriverà a milioni di telespettatori con *La guerra è finita*, la fiction in onda su Raiuno i prossimi 5 e 6 maggio. Una produzione che, in Rai, assicurano essere bipartisan. Ci sono dietro due storici di parte «opposta»: Carlo Mazzantini, volontario a Salò e Rosario Bentivegna, Gap a Roma e medaglia d'oro alla Resistenza, entrambi autori del libro *C'eravamo tanto odiati*. La storia si svolge dal 1940 al 1945. E segue le vite di tre universitari: Claudio (ha il volto di Alessandro Gassman), Ettore (Beppe Fiorello) e Giulia (Barbara Bobulova). I tre sono amici per la pelle e si giurano fedeltà eterna. Ma la guerra dividerà

la loro esistenza. Claudio parte volontario sul fronte greco-albanese, poi su quello russo e all'arrivo dell'8 settembre sceglierà di diventare un repubblicano. Ma un «repubblicano con l'anima»: si appone all'uccisione dei civili e contrasta le rappresaglie degli ufficiali di Salò, non vuole combattere i partigiani. Ettore, invece, anche lui sopravvissuto alla steppa, sceglierà insieme a Giulia, (che prima era la fidanzata di Claudio e ora è la sua compagna), di legarsi alla Resistenza romana. E, come partigiani, anche loro si troveranno di fronte a continui attentati e a rappresaglie contro i giovani repubblicani. Così da mostrare che il male è stato da tutte e due le parti. E, arrivare alla fine del film, con Giulia che pronuncia la frase fatidica: «La guerra è finita, è arrivato il momento di superare l'odio, di pensare a ricostruire. Abbiamo il dovere di provarci».

Questa è la «riconciliazione» che ci racconta *La guerra è finita*. Una riconciliazione che ha tanto il sapore di revisionismo. Ma per carità, ci assicura Stefano Munafò, direttore

di Rai Fiction: «Nel film non c'è revisionismo dei valori democratici su cui si fonda la nostra Repubblica, ma piuttosto la dimostrazione che la riconciliazione è possibile. Del resto anche Fini ha riconosciuto questi valori. Perché allora scandalizzarsi?». Munafò, che si definisce un ex socialista che dice di votare Ds, è sicuro, infatti, che «la fiction debba

fare i conti con la realtà. E oggi la realtà è che anche la destra post-fascista ha sposato i valori fondanti del nostro stato. Dimostrando di essere più avanti di quella francese rappresentata da Le Pen». Cosa c'è da preoccuparsi dunque di fronte alle recrudescenze fasciste di questo ultimo periodo? Staremo a vedere, al di là delle anticipazioni d'agenzia,

come la fiction si districcherà in questa complessa materia. Intanto, non si può non allarmarsi di fronte ad un tentativo di riscrivere la storia ad uso e consumo di una riconciliazione che tende ad assolvere le responsabilità di chi ha sposato il regime fascista e lo ha difeso fino all'ultimo, uccidendo, anche, per questo.

Gabriella Gallozzi

da mercoledì 24 aprile a sabato 4 maggio

Ristorante con musica dal vivo

QUESTI I CONCERTI:

inizio ore 22

ven 26 - SON IRÈ / sab 27 - HAVANA MAMBO / dom 28 e lun 29 PAULITO F.G. Y SU ELITE / mar 30 - FELIPE Y SU SON

gio 2 - LA MAS SALSERA / ven 3 - AMERICA Y SU TUMBANCHA / sab 4 - OCHO RIOS

SASCHAU

TEATRO DI FIRENZE

MIRADA CUBANA

BANCA CR FIRENZE

infoline 055-650.41.12



I CORSI

STORIA DEL CINEMA, REGIA, SCENEGGIATURA, RECITAZIONE, OPERATORE VIDEOCINEMATOGRAFICO, MONTAGGIO, PRODUZIONE, TECNICO DEL SUONO

I SERVIZI

REALIZZAZIONE DI CORTOMETRAGGI E LUNGOMETRAGGI DI FICTION, PRODUZIONE DI DOCUMENTARI E SPETTACOLI, VIDEOSERVICE ED AGENZIA PER ATTORI

Informazioni ed iscrizioni (è possibile iscriversi anche via e mail)

SCUOLA DI CINEMA

"ANNA MAGNANI"

C/o Cinema Terminale

Via Carbonaia, 31 - 59100 Prato

tel 0574 401376 - fax 0574 37150

internet : www.terminalcinema.com (link Scuola di Cinema)

e mail : posta@terminalcinema.com

ASSOCIAZIONE CULTURALE
SCUOLA DI CINEMA "ANNA MAGNANI"

Via Carbonaia, 31 - 59100 Prato

tel.0574 401376 - tel/fax 0574 37150

C.F. : 92004400484

posta@terminalcinema.com